

CARICA ISBUSCHENSKIJ

24 agosto 1942

La carica del Ten. Massimo Gotta e di Palù.

Queste le parole del Ten. Gotta.

Mi svegliai di soprassalto ai primi colpi di mitragliatrice. Cercai di volgere lo sguardo verso la zona da cui provenivano e vidi la notte punteggiata dalle fiammelle azzurre. “Ci siamo”, pensai. Ero in piedi ancora prima che il cervello cominciasse a funzionare e d’un balzo montai a cavallo.

Erano quattro giorni che non toglievamo le selle ai cavalli. Dormivamo quando e come era possibile, distesi nella steppa, le briglie dei cavalli legate ai polsi. La situazione del fronte era quanto mai confusa. Sapevamo soltanto che i russi avevano rotto il nostro schieramento sul Don e che cercavano di sfruttare i loro successi iniziali con l’intendimento di aprire un varco alle spalle delle truppe tedesche impegnate a Stalingrado. Il nostro compito era soprattutto di accorrere a turare le falle più preoccupanti, di dare al nemico la sensazione di non potersi sentire sicuro in nessun posto.

La sera del 23 agosto avevamo avuto l’ordine di tentare di raggiungere la sponda del Don ma il sopraggiungere della notte aveva dissuaso il Colonnello Bettoni ad avventurarsi in un’operazione estremamente rischiosa a causa della fitta oscurità. Ci fermammo a quota 213,5 e ci sistemammo in quadrato in attesa dell’alba. La notte era fredda, il cielo senza luna era costellato di stelle, il silenzio profondo. Alegggiava intorno a noi una impressione di incubo; i cavalli immobili senza un nitrito.

Alle 3,30 il Colonnello fece uscire la pattuglia comandata dal Sergente Comolli del 1° Squadrone con compiti esplorativi: dopo poche centinaia di metri essa si scontrò con elementi nemici sistemati a difesa. Immediatamente tutto lo schieramento nemico divampò tenendo sotto tiro il Reggimento che aveva appena iniziato le operazioni per riprendere il movimento. Vi furono attimi di incertezza ma poi le mitragliatrici del 4° Squadrone e i pezzi delle Batterie a Cavallo presero a rispondere sparando a zero.

Si udì un ordine “2° Squadrone a cavallo!”. In un attimo lo Squadrone “passò in riga” a plotoni affiancati per tre, i mitraglieri con i basti sottomano e le armi alla sella, in formazione chiusa come in piazza d’armi. Si fece una larga volta a mano sinistra, si prese il galoppo e finalmente vedemmo dinnanzi a noi, bassissime, quelle fiammelle azzurre che ci centravano in pieno.

Il cuore mi diede una scossa nel petto e mi strinsi a Palù, sicuro di avere la sua protezione: sentii il cavallo vibrare, tendersi in avanti conscio che qualcosa di meraviglioso stava per compiersi: la vecchia cavalleria tornava ad essere una catapulta che piomba sul nemico, una forza sovrumana, inarrestabile.

Sentivo il respiro affannoso dei cavalieri che a testa bassa urgevano alle mie spalle, ero sopraffatto dall’impeto furioso dei cavalli che si scaraventavano sul nemico: sì, anche i cavalli, di solito così sensibili, così ombrosi, così facili a impressionarsi per un nonnulla, avanzavano ora con un galoppo terribile, gli occhi dilatati nell’esaltazione della carica puntati sulle fiammelle azzurre delle mitragliatrici. Fu nel momento preciso in cui la carica si scatenava che un cavaliere apparve al fianco del Comandante dello Squadrone. Era il Maggiore Manusardi, che qualche mese prima aveva lasciato il comando del 2° perché promosso di grado e, in quel momento, era a disposizione del Comando.

“De Leone, sono un tuo gregario – gridò – Voglio caricare con il mio vecchio Squadrone”. Il Capitano fece un cenno di assenso, mentre le fiammelle azzurre erano diventate paurosamente vicine e i colpi fischiavano da ogni parte sopra le nostre teste, tagliando l’aria come staffilate, ed i cavalieri avevano preso ad urlare il nostro grido di incitamento e di vittoria; “Savoia! Savoia!”. Vidi De Leone cadere col cavallo Ziguni che era stato trapassato da un colpo di fucilone controcarro e vidi Manusardi assumere il comando dello Squadrone, brandendo come arma il frustino levato in alto in atto di sfida. Eravamo ormai sui russi che ci balzavano incontro, chi cercando di colpirci, chi correndo alla cieca nell’illusione di sottrarsi all’urto dei cavalli, chi sollevando le braccia in segno di resa.



Ci trovammo in una posizione assai critica perché eravamo nel mezzo dello schieramento russo e quindi sotto i colpi dei nostri che sparavano alla forsennata. Manusardi comprese il pericolo che stavamo correndo e, urlando come un pazzo, riordinò le fila dello Squadrone e comandò una nuova carica, in direzione opposta. Dal canto loro i russi, ripresisi dallo spavento ricominciarono a bersagliarci di colpi, questa volta, alle spalle. Fu allora che sentii la voce di Pio Bruni che mi gridava: "Smonta da cavallo! Palù sta morendo!". Questo grido mi stupì: non mi ero neppure accorto che il mio vecchio, caro, generoso amico fosse stato ferito e tanto meno ferito a morte. Lo guardai e vidi che sprizzava sangue da tutto il corpo: capii allora perché non riuscivo a trattenerlo: era impazzito dal dolore: le mie mani erano tagliate dalle redini. Smontai di sella, lo tenni per le redini ma egli si liberò dalla mano mi guardò e riprese il galoppo dirigendosi contro il nemico, verso il Don, scomparve alla mia vista.

Saltai sul primo cavallo che mi capitò sotto mano, scosso, per riprendere il mio posto alla testa del plotone: Torralta, che brucava l'erba senza il suo cavaliere, caduto alla prima carica, mi riportò indietro ma giunta nei pressi del nostro schieramento cadde esanime, anch'essa colpita a morte.

La mia carica era finita. Raggiunsi a piedi le vicine nostre linee mentre vidi il 3° Squadrone agli ordini del Capitano Marchio puntare a sua volta contro i russi ed il 4°, appiedato, scattare all'assalto all'arma bianca agli ordini di Silvano Abba.

Sulle posizioni nemiche la lotta si stava frazionando in cento episodi fino a che Savoia Cavalleria si trovò ad essere padrone assoluto del campo, facendo un numero di prigionieri molto superiore ai suoi stessi effettivi.

Passò del tempo. Il sole era salito alto nel cielo e l'aria si era fatta calda. Vidi allora lo Stendardo sventolare glorioso nel cielo, vidi i nostri morti allineati in attesa di sepoltura, vidi la steppa trasformarsi in un enorme posto di medicazione in cui il Tenente Mauro Piemonte medicava, bendava, ricuciva italiani e russi indistintamente, vidi i nostri cavalli che ancora erano in grado di camminare, nonostante le loro ferite, avviarsi lentamente verso la nostra base operativa. Cercai fra loro Palù, ma Palù non c'era.

Andai allora alla sua ricerca e, a piedi; ritornai sul campo di battaglia passando fra i morti, feriti e soldati russi che mi guardavano con assoluto disinteresse.

Mi lasciai guidare dall'istinto.

Lo ritrovai a sera disteso al suolo fra i girasoli, nello stesso atteggiamento di sereno abbandono per lui abituale quando, al termine delle marce, si sdraiava sulla paglia al mio fianco, nella stessa isba.

Vidi il suo candido mantello diventato vermiglio del suo sangue, vidi le sue ferite che lo avevano finito, vidi i suoi occhi sbarrati ancora pieni di furore ed ebbi la sensazione di venire meno.

Mi inginocchiai vicino a lui, presi la sua bella testa fra le mie mani, rimasi a lungo, solo, con lui, in silenzio.

Massimo Gotta

Massimo Gotta nacque a Ivrea nel gennaio 1916, arruolato nel Regio Esercito, divenne ufficiale di Cavalleria. Prese parte alla II guerra mondiale nel Reggimento Savoia Cavalleria (3°), nelle campagne di Jugoslavia (1941) e di Russia (1941-1943), dove partecipò alla carica di Jsbuschenskji (24 agosto 1942) e meritò una medaglia d'argento al valor militare. Alla fine della guerra, rientrato in Italia, fece parte per un breve periodo del ricostituito Esercito Italiano dal quale si congedò con il grado di capitano. In seguito venne promosso colonnello nel Ruolo d'Onore. Visse a Milano, morì il 21 febbraio 2011 all'età di 95 anni.



In foto: il ten. Massimo Gotta e Palù

PALÙ

Palù era un cavallo militare dal mantello grigio nato nel 1924, “figlio di N.N. e ... proveniva dall’allevamento di N.N.”, come riportato nel Foglio matricolare.

Non aveva alcuna genealogia nobile, eppure aveva “linee eleganti, resistentissimo, con spiccate caratteristiche di saltatore”, ma con un carattere piuttosto lunatico.

Arruolato nell’8° Reggimento Artiglieria, venne trasferito nel Savoia Cavalleria nel 1939: “un vecchio cavallo, ma che subito aveva appalesato qualità eccezionali, tantochè il colonnello Cadorna (Raffaele Cadorna, nella lunga carriera militare divenne in seguito comandante del Corpo Volontari della Libertà durante la guerra di liberazione, n.d.r.) se l’era tenuto, l’aveva montato quattro mesi, gli si era affezionato, ed infine, lasciando il ‘Savoia’ perchè promosso generale, l’aveva affidato” al giovane tenente Massimo Gotta “con queste parole: ‘E’ il migliore cavallo di squadrone che io abbia mai montato, ed anche il più misterioso; conoscerlo fino in fondo non è facile; a me non è riuscito; forse bisogna vivergli insieme a lungo, lavorare molto con esso e volergli bene’.”

E il tenente Gotta con il cavallo Palù divenne un binomio inscindibile.

Nei concorsi di equitazione come in guerra, fino a quel 24 agosto 1942.



Domenica del Corriere, la carica di Isbuschenskij



Il Film su “Albino” cavallo del “Savoia Cavalleria” carica di Isbuschenskij

Il colonnello Bettoni diede ordine di attaccare il fianco sinistro dello schieramento russo. In un attimo il 2° squadrone fu in sella, uscì dal quadrato e facendo un ampio giro percorrendo un canale che lo defilò dal nemico, si presentò sulla linea del fuoco. L’ordine, che sovrastò il rumore del trotto, giunse immediato: «**Sciabl-man**» che lo squadrone eseguì sfoderando le lame. All’ordine di **galoppo** seguì il «**Caricat!**» che i coraggiosi cavalieri risposero con un possente «**SAVOIA!**» che coprì il frastuono della battaglia.